

RESPONSABILITÀ E OPPORTUNITÀ

Opportunità e scelta: quando gli altri scelgono per me? Opportunità e senso del dovere.
Etica per un figlio , Fernando Savater

Racconti:

*CERCA DI VIVERE BENE
IL COLOMBRE*

Cerca di vivere bene

Interrogarsi sul problema della libertà è difficile. Allora è meglio rinunciare? Oppure - dato che anche rinunciare è una scelta - è opportuno affrontare seriamente la questione? Nel brano proposto, rivolgendosi idealmente al figlio, riflette su tali questioni Fernando Savater, docente di Filosofia presso l'Università di Madrid.

“Cosa voglio dirti ponendo il precetto “fa' quello che vuoi” come postulato fondamentale di questa etica che stiamo mettendo insieme a tentoni? Semplicemente [...] non è altro che un modo di dirti di prendere sul serio il problema della tua libertà, e che nessuno può esonerarti dalla responsabilità creativa di scegliere la tua strada. Non chiederti in modo troppo morboso se vale la pena di fare tutto questo casino per la libertà; che tu lo voglia o no sei libero, che tu lo voglia o no devi volere. Anche se dici che non vuoi saper nulla di questi argomenti tanto seccanti e mi chiedi di lasciarti in pace, starai volendo... volendo non saper nulla, volendo che ti lascino in pace anche a costo di rimbecillirti un po' o tanto. “Così è l'amore”, amico mio, come dice la poesia! E così è il volere. Però non confondiamo questo “fa' quello che vuoi” con i capricci di cui abbiamo parlato prima. Una cosa è che tu faccia “quello che vuoi”, un'altra, ben diversa, che tu faccia “la prima cosa che ti viene in mente”. Non dico che in certe occasioni non possa essere sufficiente la pura e semplice voglia di qualcosa: per scegliere cosa mangiare al ristorante, per esempio. Dato che fortunatamente hai uno stomaco robusto e non hai paura di ingrassare, va bene, ordina quello che ti va... Ma attenzione, perché con la voglia si può perdere tutto. Segue esempio.

Non so se hai letto la Bibbia. E' piena di cose interessanti e non c'è bisogno di essere molto religioso sai bene, anzi, che io lo sono ben poco - per apprezzarla. Nel primo dei libri che la compongono, il Genesi, si racconta la storia di Esaù e Giacobbe, figli di Isacco. Erano gemelli, ma Esaù era uscito per primo dal ventre della madre e dunque aveva diritto alla primogenitura: essere il primogenito, a quei tempi, non era cosa da poco, perché significava essere destinato a ereditare tutte le ricchezze e i privilegi del padre. Esaù era un tipo avventuroso e amava andare a caccia, mentre Giacobbe preferiva rimanere a casetta cucinando ogni tanto qualche manicaretto. Un certo giorno Esaù tornò dalla campagna stanco e affamato. Giacobbe aveva preparato una succulenta zuppa di lenticchie e suo fratello, solo a sentire l'odorino del sugo, aveva l'acquolina in bocca. Gli venne una gran voglia di mangiare e chiese a Giacobbe se lo invitava. Il fratello cuoco gli rispose che lo faceva con molto piacere, ma non gratuitamente, in cambio voleva il diritto alla primogenitura. Esaù pensò: “Adesso mi vanno le lenticchie. L'eredità di mio padre verrà tra molto tempo. E poi chissà, magari muoio io prima di lui!”. E accettò di scambiare i suoi futuri diritti di primogenito con le succulente lenticchie del presente. Che profumo meraviglioso dovevano avere! Inutile dire che più tardi, a pancia piena, si pentì del pessimo affare che aveva fatto [...].

Dato che ti vedo un po' inquieto, non mi meraviglierei se tu tentassi di usare questa storia contro quello che cerco di dimostrare: “Non mi raccomandavi quel bel precetto del “fa' quello che vuoi”? Ecco: Esaù voleva la minestra, riuscì a ottenerla e alla fine restò senza eredità. Proprio un bel successo!”. Sì, certo. Ma erano proprio le lenticchie ciò che Esaù desiderava davvero in quel momento? In fondo essere il primogenito a quell'epoca era molto redditizio, mentre le lenticchie: si possono prendere o lasciare... E logico pensare che quello che Esaù voleva veramente fosse la primogenitura, un diritto destinato a migliorargli molto la vita in un futuro più o meno lontano. Naturalmente aveva anche voglia di mangiare la minestra, ma se si fosse scomodato a pensare un po' si sarebbe reso conto che questo secondo desiderio poteva aspettare per non rovinare la possibilità di ottenere ciò che era veramente fondamentale.

A volte noi uomini vogliamo cose che sono in contraddizione, che entrano in conflitto tra loro. E' importante essere capaci di stabilire le priorità, una certa gerarchia tra quello che improvvisamente mi va e quello che voglio alla lunga, più profondamente. [...]

Se ti dico di fare quello che vuoi, ti conviene innanzitutto pensare con attenzione e a fondo che cosa vuoi. Senza dubbio desideri molte cose, spesso in contraddizione, come capita a tutti quanti: vuoi una moto però non vuoi romperti il collo per strada, vuoi avere degli amici ma senza perdere la tua indipendenza, ti piace avere dei soldi ma non vuoi farti schiavizzare dagli altri per ottenerli, vuoi sapere tante cose, e quindi capisci che bisogna studiare, ma vuoi anche divertirti, vuoi che io non rompa le scatole e ti lasci vivere in pace, ma anche che io sia lì ad aiutarti quando ne hai bisogno, eccetera. Insomma, se tu dovessi riassumere tutte queste cose e tradurre in parole sincere il tuo desiderio di fondo, mi diresti così: "Vedi, papà, quello che voglio è vivere bene". [...]

Vuoi vivere bene: perfetto. Ma vuoi anche che questa vita non sia quella del cavolfiore o dello scarafaggio, con tutto il rispetto per entrambe le specie, ma una vita umana. E' quello che ti spetta, credo".

[Fernando Savater, *Etica per un figlio*, Roma-Bari, Laterza, 2000]

IL COLOMBRE

Quando Stefano Roi compì i dodici anni, chiese in regalo a suo padre, capitano di mare e padrone di un bel veliero, che lo portasse con sé a bordo:

"Quando sarò grande" disse "voglio andare per mare come te: e comanderò delle navi ancor più grandi e più belle della tua".

"Che Dio ti benedica, figliolo" rispose il padre. E siccome proprio quel giorno il suo bastimento doveva partire, portò il ragazzo con sé.

Era una giornata splendida di sole; e il mare era tranquillo. Stefano, che non era mai stato sulla nave, girava felice in coperta, ammirando le complicate manovre delle vele.

E chiedeva di questo e di quello ai marinai che, sorridendo, gli davano tutte le spiegazioni.

Come fu giunto a poppa, il ragazzo si fermò, incuriosito, a osservare una cosa che spuntava a intermittenza, in superficie, a distanza di due - trecento metri, in corrispondenza della scia della nave.

Benché il bastimento già volasse, portato da un magnifico vento al giardinetto, quella cosa manteneva sempre la distanza. E, sebbene egli non ne comprendesse la natura, aveva qualcosa di indefinibile, che lo attraeva intensamente.

Il padre, non vedendo Stefano più in giro, dopo averlo chiamato a gran voce invano, scese sulla plancia e andò a cercarlo.

"Stefano, che cosa fai lì impalato?" gli chiese scorgendolo infine a poppa, in piedi, che fissava le onde.

"Papà, vieni qui a vedere".

Il padre venne e guardò anche lui, nella direzione indicata dal ragazzo, ma non riuscì a vedere niente.

"C'è una cosa scura che spunta ogni tanto dalla scia" disse "e che ci viene dietro".

"Nonostante i miei quarant'anni" disse il padre "credo di avere ancora una vista buona. Ma non vedo assolutamente niente".

Poiché il figlio insisteva, andò a prendere il cannocchiale scrutò la superficie del mare, in corrispondenza della scia: Stefano lo vide impallidire.

"Cos'è? Perché fai quella faccia?".

"Oh, non ti avessi ascoltato" esclamò il capitano: "Io adesso temo per te. Quella cosa che tu vedi spuntare dalle acque e che ci segue, non è una cosa. Quello è un colombre.

E' il pesce che i marinai sopra tutti temono, in ogni parte del mondo. E' uno squalo tremendo e misterioso, più astuto dell'uomo. Per motivi che forse nessuno saprà mai, sceglie la sua vittima, e quando l'ha scelta la insegue per anni e anni, per una intera vita, finché è riuscito a divorarla. E lo

strano è questo: che nessuno riesce a scorgerlo se non la vittima stessa e le persone del suo stesso sangue”.

“Non è una favola?”.

“No, io non l'avevo mai visto. Ma dalle descrizioni che ho sentito fare tante volte l' ho subito riconosciuto. Quel muso de bisonte, quella bocca che continuamente si apre e si chiude, quei denti terribili. Stefano, non c'è dubbio, purtroppo il colombre ha scelto te e fin che tu andrai per mare non ti darà pace. Ascolta: ora noi torniamo subito a terra, tu sbarcherai e non ti staccherai mai più dalla riva, per nessuna ragione al mondo. Me lo devi promettere. Il mestiere del mare non è per te, figliolo. Devi rassegnarti, del resto, anche a terra potrai fare fortuna”.

Ciò detto, fece immediatamente invertire la rotta, rientrò in porto e, col pretesto di un improvviso malessere, sbarcò il figliolo. Quindi ripartì senza di lui.

Profondamente turbato, il ragazzo restò sulla riva finché l'ultimo picco dell'alberatura sprofondò dietro l'orizzonte. Di là dal molo che chiudeva il porto, il mare restò completamente deserto. Ma, aguzzando gli sguardi, Stefano riuscì a scorgere un puntino nero che affiorava a intermittenza dalle acque: il “suo” colombre, che incrociava lentamente su e giù, ostinato ad aspettarlo.

Da allora il ragazzo con ogni espediente fu distolto dal desiderio del mare. Il padre lo mandò a studiare in una città dell'interno, lontana centinaia di chilometri. E per qualche tempo, distratto dal nuovo ambiente, Stefano non pensò più al mostro marino.

Tuttavia, per le vacanze estive, tornò a casa, e per prima cosa, appena ebbe un minuto libero, si affrettò a raggiungere l'estremità del molo, per una specie di controllo, benché in fondo lo ritenesse superfluo. Dopo tanto tempo, il colombre, ammesso anche che tutta la storia raccontata dal padre fosse vera, aveva certo rinunciato all'assedio.

Ma Stefano rimase là, attonito, col cuore che gli batteva.

A distanza di due - trecento metri dal molo, nell'aperto mare, il sinistro pesce andava su e giù, lentamente, ogni tanto sollevando il muso dall'acqua e volgendolo a terra, quasi con ansia guardasse se Stefano Roi finalmente veniva.

Così, l'idea di quella creatura nemica che lo aspettava giorno e notte divenne per Stefano una segreta ossessione.

E anche nella lontana città gli capitava di svegliarsi in piena notte con inquietudine. Egli era al sicuro, sì, centinaia di chilometri lo separavano dal colombre. Eppure egli sapeva che, di là dalle montagne, di là dai boschi, di là dalle pianure, lo squalo era ad aspettarlo. E, si fosse egli trasferito pure nel più remoto continente, ancora il colombre si sarebbe appostato nello spazio di mare più vicino, con l'inesorabile ostinazione che hanno gli strumenti del fato.

Stefano, ch'era un ragazzo serio e volenteroso, continuò con profitto gli studi, e, appena fu uomo, trovò un impiego dignitoso e remunerativo in un emporio di quella città.

Intanto il padre venne a morire per malattia, il suo magnifico veliero fu dalla vedova venduto e il figlio si trovò ad essere erede di una discreta fortuna. Il lavoro, le amicizie, gli svaghi, i primi amori: Stefano si era ormai fatto la sua vita, ciononostante il pensiero del colombre lo assillava come un funesto e insieme affascinante miraggio; e, passando i giorni, anziché svanire, sembrava farsi più insistente.

Grandi sono le soddisfazioni di una vita laboriosa, agiata e tranquilla, ma ancora più grande è l'attrazione dell'abisso.

Aveva appena ventidue anni Stefano, quando, salutati gli amici della città e licenziatosi dall'impiego, tornò alla città natale e comunicò alla mamma la ferma intenzione di seguire il mestiere paterno. La donna, a cui Stefano non aveva mai fatto parola del misterioso squalo, accolse con gioia la sua decisione. L'aver il figlio abbandonato il mare per la città le era sempre sembrato, in cui suo, un tradimento alla tradizioni di famiglia.

E Stefano cominciò a navigare, dando prova di qualità marinare, di resistenza alle fatiche, di animo intrepido.

Navigava, navigava, e sulla scia del suo bastimento, di giorno e di notte, con la bonaccia, e con la tempesta, arrancava il colombre. Egli sapeva che quella era la sua maledizione e la sua condanna, ma proprio per questo, forse, non trovava la forza di staccarsene.

E nessuno a bordo scorgeva il mostro, tranne lui.

“Non vedete niente da quella parte?” chiedeva di quando in quando ai compagni, indicando la scia.

“No, no! Non vediamo proprio niente. Perché?”.

“Non so. Mi pareva...”.

“Non avrai mica vista per caso un colombre” facevano quelli, ridendo e toccando ferro,.

“Perché ridete? Perché toccato ferro?”.

“Perché il colombre è una bestia che non perdona. E se si mettesse a seguire questa nave, vorrebbe dire che uno di noi è perduto”.

Ma, Stefano, non mollava. La ininterrotta minaccia che lo incalzava pareva anzi moltiplicare la sua volontà, la sua passione per il mare, il mare, il suo ardimento nelle ore di lotta e di pericolo.

Con la piccola sostanza lasciategli dal padre, come egli si sentì padrone del mestiere, acquistò con un socio un piccolo piroscampo da carico, quindi ne divenne il solo proprietario e, grazie a una serie di fortunate spedizioni, poté in seguito acquistare un mercantile sul serio, avvicinandosi a traguardi sempre più ambiziosi. Ma i successi, e i milioni, non servivano a togliergli dall'animo quel continuo assillo; né mai, d'altra parte, egli fu tentato di vendere la nave e da ritirarsi a terra per intraprendere diverse imprese.

Navigare, navigare, era il suo unico pensiero. Non appena, dopo lunghi tragitti, metteva piede a terra in qualche porto, subito lo pungeva l'impazienza di ripartire. Sapeva che fuori c'era il colombre ad aspettarlo, e che il colombre era sinonimo di rovina. Niente...Finché, all'improvviso, un giorno. Stefano si accorse di essere diventato vecchio, lasciasse finalmente la dannata vita di mare. Vecchio, e amaramente infelice, perché l'intera esistenza sua era stata spesa in quella specie di pazzesca fuga attraverso i mari per sfuggire al nemico. Ma più grande che le gioie di una vita agiata e tranquilla era stata per lui sempre la tentazione dell'abisso.

E una sera, mentre la sua magnifica nave era ancorata al largo del porto ove era nato, si sentì prossimo a morire. Allora chiamò il secondo ufficiale, di cui aveva grande fiducia, e gli ingiunse di non opporsi a ciò che egli stava per fare. L'altro, sull'onore, promise.

Avuta questa assicurazione, Stefano, al secondo ufficiale che lo ascoltava sgomento, rivelò la storia del colombre, che aveva continuato a inseguirlo per oltre cinquant'anni, inutilmente.

“Mi ha scortato da un capo all'altro del mondo” disse “con una fedeltà che neppure il più nobile amico avrebbe potuto dimostrare. Adesso io sto per morire. Anche lui, ormai, sarà terribilmente vecchio e stanco. Non posso tradirlo”.

Ciò detto, prese commiato, fece calare in mare un barchino e vi salì, dopo essersi fatto dare un arpione.

“Ora gli vado incontro” annunciò. “E' giusto che non lo deluda. Ma lotterò con le mie ultime forze”.

A stanchi colpi di remi lo videro scomparire laggiù, sul placido mare, avvolto dalle ombre della notte. C'era in cielo una falce di luna.

Non dovette faticare molto. All'improvviso il muso orribile del colombre emerse di fianco alla barca.

“Eccomi a te, finalmente” disse Stefano. “Adesso a noi due!”.

E, raccogliendo le superstiti energie, alzò l'arpione per colpire.

“Uh”, mugolò con voce supplichevole il colombre “che lunga strada per trovarti. Anch'io sono distrutto dalla fatica. Quanto mi hai fatto nuotare. E tu fuggivi, fuggivi. E non hai mai capito niente”.

“Perché?” fece Stefano, punto sul vivo.

“Perché non ti ho inseguito attraverso il mondo per divorarti, come pensavi. Dal Re del mare avevo avuto soltanto l'incarico di consegnarti questo”.

E lo squalo trasse fuori la lingua, porgendo al vecchio capitano una sfera fosforescente.

Stefano la prese fra le dita e guardò. Era una perla di grandezza spropositata. E lui riconobbe la famosa perla del mare che dà, a chi la possiede, fortuna, potenza, amore, e pace dell'animo. Ma era ormai troppo tardi.

“Ahimé!” disse scotendo tristemente il capo. “Come è tutto sbagliato. Io sono riuscito a dannare tutta la mia esistenza; e ho rovinato la tua”.

“Addio pover' uomo” rispose il colombre. E sprofondò nelle acque nere per sempre.

Due mesi dopo, spinto dalla risacca, un barchino approdò a una dirupata scogliera. Fu avvistato da alcuni pescatori che, incuriositi, si avvicinarono. Sul barchino, ancora seduto, stava un bianco scheletro: e fra le ossicine delle dita stringeva un piccolo sasso rotondo.

Il colombre è un pesce di grandi dimensioni, spaventoso a vedersi, estremamente raro.

A seconda dei mari, e delle genti che abitano le rive, viene anche chiamato Holomber, kahloubra, kalonga, kalu - balu, chalung - gra. I naturalisti stranamente lo ignorano.

Qualcuno perfino sostiene che non esiste.

Da *La Boutique del mistero* - Dino Buzzati

Altri suggerimenti bibliografici

LA PRINCIPESSA CHE SI SENTIVA SEMPRE STUPIDA di Alba Marcoli

LA SIGNORA NELLO SPECCHIO da 'Io e l'altro. Racconti fantastici sul doppio'

MILLENOVECENTONOVANTANOVE da 'Anime in viaggio'